



Interno del tragico poligono del Martinetto durante una commemorazione.

Entriamo nell'aula della Corte d'Assise.

Finalmente il carabiniere che non ha perso la chiave, secondo la raccomandazione di Balbis, ci toglie catena e manette. Siamo nella gabbia degli imputati. Sono le otto e trenta.

In attesa dell'inizio il preso di mira ero io.

Lo spunto del penalista imputato era troppo bello perchè i compagni se lo lasciassero sfuggire. Giambone, Braccini, Geuna mi saettano con le loro frecciate.

Geuna mi dice: — *Medice, cura te ipsum.*

Giambone mi dice: — Scommetto che è la prima volta che vieni in Tribunale senza farti pagare.

Sulla parcella non la finiscono più. Balbis vuol sapere se la manderò al mio difensore, tanto per non perdere le buone abitudini; Braccini domanda se il difensore ha diritto di farsi pagare dal cliente condannato a morte.

— Dal cliente no. Dagli eredi sì.

Gli avvocati e i magistrati sono stati meravigliosi. Valendosi del loro diritto di assistere ai processi anche dove non difendono o giudicano, anche a porte chiuse, sono penetrati nell'aula e sono venuti ad abbracciare Cornelio Brosio e me. Sono stati affettuosi e coraggiosi. Perché venire ad abbracciare due o tre di noi voleva dire oltre che solidarietà umana, solidarietà di idee, voleva dire proclamare forte il proprio antifascismo. Nelle tre ore che precedettero il processo fu un pellegrinaggio continuo.

— Ho idea che siano pentiti di averci fatto il processo — dice Brosio — gli conveniva farci fuori senza réclame.

Geuna non sta mai zitto. Arturo Gedda che è stato il nostro affettuoso consigliere, mi dice di invitarlo a stare buono. Glielo dico. Geuna dice: — Ti dirò con Tomaso Moro: non ho fatto nulla contro la mia coscienza e posso ridere fino al patibolo.

Si avvicina al palco un ufficiale repubblicano. Si

presenta. È il nostro difensore d'ufficio. Non ci interessa nemmeno afferrare come diavolo si chiama. Non gli diamo nemmeno retta. Ma però — dice Brosio — se cercassimo di far venire qualche avvocato come si deve? Se non per noi almeno per questi ragazzi che non conosciamo ma che sono tanto simpatici e che forse possono cavarsela: per Montano, per Biglieri, per Giachino? Cornelio ha ragione. Tocca a noi due avvocati, gli unici che qui dentro si sia conosciuti, gli unici che possano fare qualcosa, tentare l'impossibile.

Dico a un carabiniere che vada a chiamare Ciuti, il custode del palazzo. Forse non lo lasceranno entrare, ma tentiamo.

Il carabiniere parte e poco dopo Ciuti arriva.

— Oh avvocato avvocato!

Devo fargli ben pena.

— Lasci le condoglianze, adesso. Telefoni subito a Gillio, a Barosio, a Salza, a Villabruna, a Obert, a Arcardini, a Dagasso, Santacroce, Avonto, Durand, Giulio.

Ciuti vola. Ora è giunto anche un ufficiale giudiziario del Tribunale, Cavalleri. Quello che hanno sofferto questi due amici, questi due generosi, quello che hanno fatto!

Anche Cavalleri va a telefonare.

Ritornano. Sono disperati.

— Non si trova nessuno.

— Già, è domenica. Saranno dal barbiere. Provate ancora.

Si è trovato Arcardini. Proprio dal barbiere. Ha piantato tutto. Sarà qui a momenti.

Entra nell'aula il capo della Squadra Mobile. Anche lui pieno di affetto. Ci saluta piano, accorato, le lacrime agli occhi. Anche il Commissario della zona, Caponetto, ci saluta con le lacrime agli occhi.

Il vecchio portiere della Corte d'Appello si avvicina, mi guarda senza parlare, mi prende una mano, la bacia.

Entra quasi di corsa Giorgio Agosti. Piange. Non dice una parola. Abbraccia Paolo Braccini, Cornelio Brosio, e me.

Il giudice Malinverni mi stringe la mano in silenzio.

Ho sempre pensato che è il giudice più simpatico di tutta la circoscrizione ma non glielo ho mai potuto dire. Poteva pensare che volessi violinarlo. Un'occasione così non si presenta più. Glielo dico. Il giudice Malinverni piange e va via.

Accidenti qui piangono tutti. Bisogna che facciamo un po' di coraggio a questi meravigliosi amici venuti a farci coraggio. Facciamo coraggio a Gino Obert, a Risso, a Germano, a Vellano, a Astore, a Fioretta, a Pedroni, al vecchio amico Paolo Rodano, a Gino Colla, a tanti cancellieri.

È arrivato Michele Barosio. Sembra più morto che vivo.

Mi piacerebbe essere difeso da lui, ma non lo